

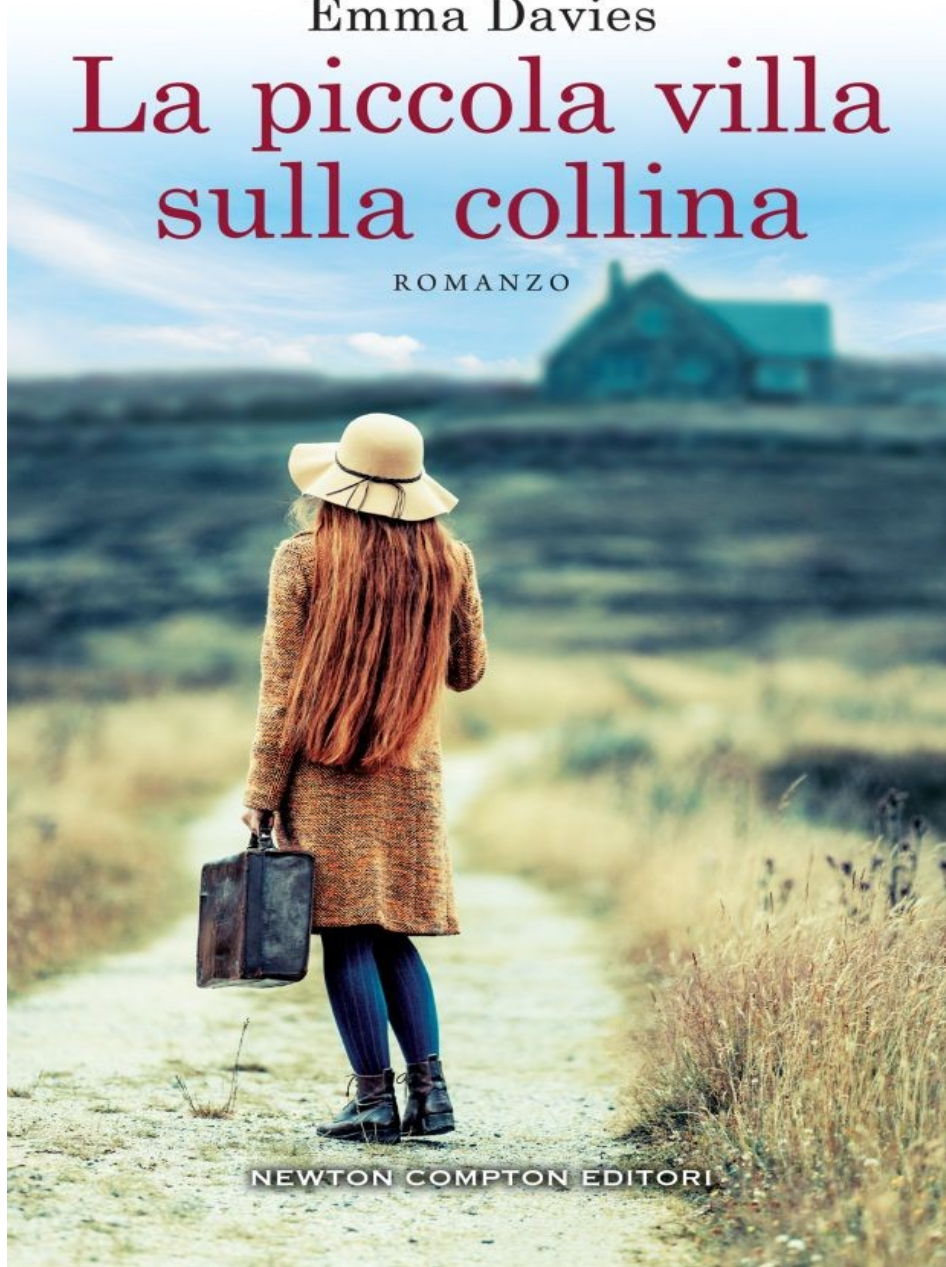


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Emma Davies

La piccola villa sulla collina

ROMANZO



NEWTON COMPTON EDITORI



Titolo originale: *The little cottage on the hill*

© Emma Davies, 2017

First published in Great Britain in 2018 by Storyfire Ltd trading as Bookouture.

Traduzione dalla lingua inglese di Daniela Palmerini

Prima edizione: marzo 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2608-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di The Bookmakers Studio editoriale s.r.l.s.

Stampato nel marzo 2019 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative europee vigenti in tema ambientale

Emma Davies

La piccola villa sulla collina



Newton Compton editori

*Alla gente meravigliosa e ai luoghi bellissimi
dello Shropshire.
Non potrei avere ispirazione migliore.*

Capitolo 1

Dal parabrezza Madeline scrutava la strada davanti a sé, ma l'unica cosa che riusciva a vedere erano alte siepi che la sovrastavano, a destra e a sinistra, in un tunnel scuro e lungo che si estendeva sulla collina che aveva di fronte – verso dove, non lo sapeva proprio.

Guardò nervosamente l'ora e avanzò piano. Aveva seguito alla lettera le indicazioni del contadino, ma queste sembravano richiedere una conoscenza del posto che lei non aveva e, a dispetto delle sue assicurazioni, non vedeva un'anima viva uscire da quel vicolo. Doveva essersi persa il grande cartello blu, secondo lui impossibile da non vedere. Era quasi a metà strada ed era sempre più nervosa. E se dall'altra parte di quell'angusta stradina fosse spuntato un grosso trattore, costringendola a sterzare con la sua bellissima auto sportiva contro i rigidi rami delle siepi ai suoi lati? La macchina non aveva riportato ancora neanche un graffio...

Niente da fare, doveva scendere. Il contadino le aveva giurato che il sentiero della fattoria era proprio dietro l'angolo, dopo la cassetta delle lettere, e che non avrebbe sbagliato strada. Madeline accostò presso un'apertura lungo una siepe larga appena quanto l'auto e aprì la portiera per guardare meglio. Mise i tacchi a terra con cautela. Almeno non pioveva: il fango era cento volte peggio della polvere e le sue scarpe nuove scamosciate, color panna, si sa-

rebbero sporcate subito. Si avvicinò barcollando all'apertura della siepe e vi sbirciò attraverso: ma davvero la gente riusciva a guidare in quel posto? Si voltò a osservare la sua gioia e il suo orgoglio digrignando i denti. Cominciava a irritarsi.

Ma proprio quando stava per fare ritorno all'auto, qualcosa di blu nel profondo della siepe catturò la sua attenzione, facendola fermare per avvicinarsi. Infilò le mani fra gli arbusti incolti e aggrottò la fronte quando muschio e polvere le si infilarono sotto la manicure perfetta. Era sicura: c'era qualcosa lì. Tirò, finché una lunga pianta rampicante non le rimase in mano scoprendo il bordo di un oggetto blu a caratteri bianchi. Si fece un po' più vicina e osservò il cartello. Riusciva appena a distinguere le parole: "Joy's Acre".

Sollevata, girò sui tacchi per tornare in auto, ma in quel mentre scivolò con un piede in un solco al margine della strada. Inciampò, d'istinto si portò avanti una mano e avvertì la fitta pungente delle ortiche bruciarle il palmo. Mentre dei pomfi larghi e bianchi si facevano strada sul polso, barcollò all'indietro finendo proprio contro un ramo sporgente, che le si incastrò fra i capelli, rovinandole lo chignon non appena vi si tirò via. Una ciocca di capelli, lisci e scuri, le scivolò fuori posto, ricadendole sulla guancia.

Madeline osservò la minuscola stradina che aveva davanti. Eccola, la sua fortuna! Dopo tutto quello che aveva passato per arrivare fin lì – la chance di un nuovo lavoro e il nuovo inizio di cui aveva disperatamente bisogno proprio a portata di mano – adesso era in ritardo e oltretutto aveva un aspetto disastroso: davvero un'ottima prima impressione! Tornò all'auto con passo pesante e salì sbattendo la portiera. Si toccò nervosa i capelli con le mani per tentare di rimediare al danno, ma senza mollette era difficile.

La sola cosa che poteva fare era rinfilare le ciocche fuori-uscite dall'acconciatura e cercare di non muovere troppo la testa. Si morse le labbra per non piangere.

Fece un respiro profondo, poi mise in moto e raggiunse la curva. Non era assolutamente ciò che si aspettava, non si avvicinava nemmeno un po' a quanto le era stato descritto durante il colloquio. Per fortuna, appena superata l'apertura nella siepe, la strada si allargava e la vegetazione si faceva un po' più bassa: Madeline vide che stava costeggiando il limitare di un campo, barlumi di verde che facevano capolino qua e là. Alla fine di una curva stretta giunse a una vasta radura in cui altri veicoli erano parcheggiati di fronte a una staccionata. Dall'altra parte riusciva a vedere un cortile polveroso, una grande casa in mattoni rossi, svariati polli e due cani da pastore correre in tondo abbaiano. Le si fermò il cuore.

Erano solo dei cani, si disse, e la paura irrazionale che aveva di loro era soltanto quello, paura. In passato non aveva mai avuto motivo di evitarli, e quei due non le avrebbero fatto del male adesso, si limitavano a fare il loro lavoro. Tuttavia, erano l'ultima cosa di cui aveva bisogno quel giorno, era già abbastanza nervosa per conto suo. Fece un respiro profondo, cercò di calmarsi e di ricordarsi che l'ansia da primo giorno era più che normale. Ciò che era accaduto in passato apparteneva *al passato*, e nessuno, lì, ne avrebbe saputo nulla. Era un nuovo inizio: aveva ottenuto il lavoro per merito e tutto ciò che doveva fare adesso era essere posata e professionale, proprio come durante il colloquio. Mise la mano sul clacson e pigiò forte, trasalendo al suono aspro che ne uscì.

Dopo una ventina di secondi il portone si aprì e apparve un uomo dai capelli scuri che si guardò intorno, si infilò due dita in bocca e fece un fischio stridulo. I ca-

ni gli corsero incontro. Le lanciò un'occhiataccia e poi attraversò il cortile per fermarsi al cancello con le mani sui fianchi.

Madeline lo osservava dal parabrezza. Aveva sperato che varcasse il cancello per salutarla, ma adesso che era chiaro che così non sarebbe stato, non sapeva bene cosa fare. L'assenza di anche un minimo movimento iniziava a farsi insostenibile e ora, lungi dal vedersi padrona della situazione, Madeline cominciava davvero a sentirsi una sciocca. Con suo grande sollievo, l'uomo finalmente avanzò e aprì il cancello, ordinando con fermezza ai cani di restare dove erano. Era il momento di puntare tutto sul fascino, così scese dall'auto attenta a mettere le gambe bene in vista. Si alzò e sorrise.

«Cerco Seth Thomas», disse, tenendo d'occhio i cani. «Sono Madeline Porter, ho un appuntamento alle due».

L'uomo guardò l'ora e aggrottò la fronte. «Bene, Seth Thomas sono io, ma chiunque lei sia, è in ritardo».

«Lo so, mi spiace. Non riesco a trovarla. Non c'è segnaletica». I cani gironzolavano qua e là, in attesa di un cenno per avanzare, Madeline teneva entrambe le mani all'altezza della vita. «Infatti forse questa dovrebbe essere una delle prime cose cui porre rimedio. È una cosa abbastanza facile da risolvere. Credo che la siepe abbia solo bisogno di una spuntatina, anche se un cartello più grande sarebbe meglio...». Poi si interruppe. «Mi spiace», disse di nuovo. «Sto correndo troppo. Il mio appuntamento?».

Seth la scrutò con attenzione. «Lo sta avendo», rispose, «solo che non ricordo di averne mai fissato uno con lei».

«No, è stata Natalie a confermare gli impegni di oggi. Lei era in copia nell'e-mail, credo».

Seth serrò la bocca in un'espressione dura. «Ah, be', cerco di non leggere mai le sue e-mail, quindi questo po-

trebbe spiegare le cose», disse arretrando per farle varcare il cancello.

Madeline esitò, nella speranza che fosse lui ad avanzare per primo.

«Non mi dirà che ha paura dei cani?»

«Non mi fanno paura, solo non mi piace che scorrazzino in giro e che mi saltino addosso».

Seth guardò i due cani che se ne stavano tranquilli al cancello e poi tornò a fissarla, sollevando le sopracciglia. Lei ignorò il suo scherno silenzioso.

«Credo che sarebbe meglio entrare in casa», disse lui, facendole cenno con la mano di andare avanti. «Insomma, purché non abbia paura anche delle galline».

Seth si era posato le mani sui fianchi e la osservava con un sorrisetto divertito.

Madeline si girò per guardarlo in faccia. Una ciocca della sua arrangiata pettinatura si era sciolta e le rimbalzava sulla guancia, se la portò dietro l'orecchio con stizza.

«Scommetto che lo trova divertente, non è così?», esclamò. «Be', mi perdoni, ma i suoi cani erano del tutto fuori controllo. Dovrebbe farci un pensierino, per il futuro: non tutti si sentono a proprio agio vicino a cani rabbiosi».

Seth chinò leggermente la testa. «Ha ragione», disse, «anche se sono bravissimi a tenere alla larga ospiti indesiderati». Le fece un sorriso tirato, spostando subito gli occhi sui suoi capelli. «E lei in futuro potrebbe fare un pensierino a non usare il clacson: li innervosisce e basta».

Durante tutto il percorso verso il portone principale, le guance non fecero che andarle a fuoco, mentre tentava frettolosamente di risistemarsi i capelli.

Qualche minuto dopo era seduta a un tavolo da cucina ben pulito mentre osservava Seth, di spalle, armeggiare con il bollitore. La porta era chiusa e i cani erano stati

confinati in un'altra parte della casa, anche se riusciva ancora a sentirli azzuffarsi di fuori e, di tanto in tanto, graffiare il legno con le zampe.

«In realtà vorrei solo dell'acqua minerale, per cortesia», disse. Vide Seth fermarsi, irrigidire leggermente la schiena e poi allungare le braccia verso una credenza in alto per prendere un bicchiere e andare al lavandino.

«Acqua di rubinetto», rispose lui posandole davanti il bicchiere. «Anche se, tecnicamente, è minerale, dal momento che la nostra acqua proviene da un pozzo trivellato».

Madeline non rispose. Non aveva la minima idea di cosa fosse un pozzo trivellato, ma non prometteva bene. Prese il bicchiere e con esitazione ne bevve un sorso, aspettandosi un'acqua calda e disgustosa. Ma con sua grande sorpresa era fresca e quasi dolce.

Il bollitore ci stava impiegando un'eternità e Seth per tutto il tempo le diede le spalle: non era particolarmente alto né robusto, indossava un maglione malconcio di colore rosso, con l'orlo sfilacciato e un buco proprio vicino all'ascella destra. Nell'attesa, Madeline sorseggiava la sua acqua. Si muoveva di continuo, aveva caldo, incrociava e distendeva le gambe, ma ancora nessun segno che il tè di Seth fosse pronto.

Finalmente lui si schiarì la voce e le passò una tazza dall'altro lato del tavolo. Ma poi, invece di sedersi, e con sua grande sorpresa, andò verso la porta.

«Bene, andiamo al sodo», esclamò. «È arrivato il momento di una presentazione vera e propria».

Detto questo, spalancò la porta. Si udì un'improvvisa confusione: otto zampe cercavano di avanzare sul pavimento piastrellato e due cani si precipitarono nella stanza.

«Vogliono solo salutarla», aggiunse Seth, «il che è una cosa del tutto ragionevole, date le circostanze. Lei dividerà la

casa con loro, quindi può anche cominciare, dal momento che intende proseguire».

Prima che potesse dire niente, una testa larga le si premette contro il ventre: il cane la stava leccando e la sua bava le stava macchiando l'abito immacolato. Madeline alzò le mani come se avesse avuto una pistola puntata contro.

Seth si inginocchiò al suo fianco e mise una mano sulla testa del cane. Lo grattò con affetto spingendo ancora di più quel muso contro il ventre di Madeline.

«Questa è Bonnie, che è un vero tesoro e che non si stanca mai delle carezze. Non è vero, piccoletta?». Seth le arruffò il pelo ancora di più.

Carezze?

Seth allungò una mano. «E questo qui è Clyde, il fratello di Bonnie. Lui è un po' più sospettoso all'inizio, ma alla fine le farà sciogliere il cuore. Garantito. È solo un pochino timido».

Neanche a farlo apposta, Clyde si accucciò al suo fianco e si sdraiò in estasi, la testa all'indietro mentre cercava di leccargli la mano. Madeline rabbrivì. Non aveva la minima intenzione che qualcuno o qualcosa le sciogliesse il cuore, tantomeno qualche cane spelacchiato. Guardò il maglione di Seth, adesso coperto da piccoli ciuffi di pelo bianco. No, grazie mille.

«Avanti», la incalzò Seth. «Li accarezzì. Se lo fa, poi la lasceranno in pace».

Con cautela, Madeline mise una mano sulla testa di Bonnie, senza comunque distogliere l'occhio da Clyde: gli occhi blu del cane erano davvero strani.

Dopo qualche istante, Seth si raddrizzò e si alzò in piedi. «Forza, cagnetti, adesso andate».

Si diresse in corridoio e aprì la porta che dava sul cortile. I cani si alzarono tutti e due e corsero fuori.

«Visto?», chiese, ritornando in cucina.

Madeline, tutt'altro che convinta, si limitò a osservarlo. Si schiarì la gola. «Forse dovremmo cominciare», disse rigidamente, tamponando imbarazzata la macchia umida della gonna con un fazzoletto che aveva tirato fuori dalla borsa.

Finalmente Seth si sedette, si appoggiò allo schienale della sedia e per qualche istante la osservò in silenzio. Madeline si muoveva a disagio sotto al suo sguardo, d'un tratto consapevole di quanto le cose stessero andando male. Seth sollevò una mano e si accarezzò piano la barbetta ruvida.

«Cominciare cosa, esattamente?», chiese alla fine.

Madeline deglutì, l'ansia che a ondate iniziava a farsi largo nello stomaco.

«Prima diceva per scherzo o non l'ha letta davvero, l'email di Natalie?»

«No, non l'ho letta. Ma ho letto quelle precedenti, nelle quali mi si informava nel dettaglio delle mie mancanze e che non le avevo lasciato altra scelta che assumere un *professionista* per aiutarmi», disse, enfatizzando il termine "professionista" mimando con le dita le virgolette. «A quel punto, mi perdoni, ma ho quasi perso interesse. Sapevo che sarebbe arrivato qualcuno, ma in tutta onestà non l'aspettavo così presto».

Quell'atteggiamento iniziava a irritarla.

«Mi ascolti: tutto ciò che sapevo era che dovevo presentarmi oggi, alle due, e chiedere di lei. Ho guidato per tutta la campagna e...».

«Non è quello che si aspettava?», chiese lui. «No, credo di no».

Madeline ignorò il sarcasmo nella sua voce. «Lei è il custode?», domandò, cercando di studiarne l'aspetto e al contempo di non perdere il contatto visivo.

Seth alzò la testa. «Le ha detto così?». E a bassa voce

borbottò qualche altra cosa che lei però non riuscì ad afferrare. Non facevano progressi.

«Signor Thomas», esclamò con fermezza, «il mio colloquio a Londra è stato abbastanza chiaro. Ho anni di esperienza lavorativa con due delle migliori agenzie della città, di conseguenza sono stata ritenuta la candidata più adeguata fra sei e quindi mi è stato offerto il posto di Development and Marketing Executive per il Joy's Acre. In seguito al reclutamento sono state concluse delle formalità e ho ricevuto il mio contratto unitamente all'indicazione di chiedere di lei al mio arrivo. Ne deduco che mi mostrerà la proprietà e che mi aiuterà a trasferirmi nella mia sistemazione. Prenderò servizio domani, signor Thomas. Non capisco cosa vi sia di poco chiaro in tutto ciò».

Seth voltò la testa, ma non prima che Madeline scorgesse un'espressione di assoluta ira attraversargli il volto. La sua frustrazione si trasformò in un breve sibilo di rabbia, ma poi, senza preavviso, lui si sedette dritto e con tre sorrate terminò il suo tè.

«No, ha ragione, signorina Porter. È tutto assolutamente chiaro. Quando sarà pronta le farò fare il giro della proprietà. Le spiace scusarmi un istante?».

Seth si alzò dalla sedia e raggiunse la porta della cucina con una sola falcata. «Intanto finisca di bere, io non ci metterò molto». Detto questo, se ne andò.

Madeline si guardò intorno. Sentiva perlomeno di avere un po' più di autocontrollo: finalmente aveva l'impressione che sarebbe arrivata da qualche parte. Non era colpa sua se Seth era così disorganizzato da non averla nemmeno aspettata, e cominciava a capire come mai il processo di reclutamento si era tenuto a Londra. Chiunque lui fosse, era ovviamente parte del problema che lei era chiamata a risolvere.

A una prima occhiata, la cucina non era di suo gusto – troppo vissuta e con un tocco di quell’orribile stile shabby chic al momento di gran moda in campagna. Tuttavia riusciva a scorgere uno o due pezzi di qualità sparsi in giro e nascosti in mezzo a tutto il disordine della fattoria – per non parlare di una macchinetta del caffè all’ultimo grido situata in un angolo. Si alzò per avvicinarsi alla finestra che dava sul cortile che aveva appena attraversato. Le ricordava un antico dipinto dai toni color seppia e polveroso – uno stanco idillio rurale figlio di un’epoca lontana.

Allungò il collo per cercare di spingere lo sguardo oltre l’edificio: di fronte a lei solo il cortile e l’area in cui erano parcheggiate le auto. Oltre c’era la stradina che aveva percorso, con i campi che si estendevano alla sua sinistra. Facendo due conti doveva essere da qualche parte nei pressi della cima della collina, quindi presumibilmente dall’altra parte l’edificio doveva dare su una vista panoramica.

Seth era sparito. Doveva esserci un sentiero sul lato della casa e, con ogni probabilità, era lì che si trovava l’intero complesso immobiliare – altrimenti non sapeva dove potesse essere. I suoi pensieri furono interrotti da un rumore di vetri che andavano in pezzi.

All’incirca un minuto dopo, udì la porta principale aprirsi di nuovo e vide la testa di Seth fare capolino.

«Pronta?», domandò lui. Di nuovo quel sorrisetto sarcastico – incollato per l’occasione. Madeline fece cenno di sì e sollevò il bicchiere deglutendo in fretta l’acqua rimasta, preoccupata per ciò che l’aspettava.

Al suo arrivo non ci aveva fatto caso, ma non lontano dall’edificio principale c’erano due fabbricati annessi, un ampio passaggio ad arco in mezzo a questi consentiva il passaggio sul retro. Proprio dietro uno dei fabbricati si

trovava un'antica serra che poggiava contro le sue mura in mattoni dai colori caldi. Per terra tre strati di vetro provenienti dal tetto, ridotti in enormi frammenti frastagliati. Madeline si bloccò alle spalle di Seth, indecisa se fermarlo e farglielo presente o meno.

Sembrò quasi che lui l'avesse sentita rallentare e si girò. «Avevo solo aperto la finestra», disse, alzando le spalle.

Lei osservò l'interno della struttura e le file di piantine poste su un tavolo dall'altra parte, piante che forse avrebbero tratto beneficio da un po' di ventilazione e di calore della luce primaverile.

«Non era dentro?».

Seth si fermò un istante e la guardò come se fosse pazza.

«Se fossi stato dentro, ora non starei qui a parlare con lei. Non ce n'è stato bisogno, grazie ai nostri amici vittoriani. Venga, le faccio vedere».

Tornando indietro, Seth posò la mano su una grande maniglia attaccata a una ruota sul bordo esterno della serra, proprio sulla testa di Madeline. Era di un verde scuro, generazioni di pittura che si sbriciolavano rivelando uno strato di colori.

«Vede, l'albero di trasmissione corre lungo tutta la serra. Se si gira la ruota, gira anche tutta l'asta, caricando il meccanismo che apre ogni finestra. Non c'è bisogno di aprirle a mano singolarmente, e si può fare tutto dall'esterno. Ingegnoso, non trova?».

Madeline osservò il metallo arrugginito.

«Tranne per il fatto che ha rotto il vetro».

Seth guardò ai suoi piedi. «Be', a dire il vero, no. Il vetro si è staccato dalla cornice, tutto qua. Ma necessita comunque di una riparazione. Come tutto, del resto...». Si strinse di nuovo nelle spalle e agitò la mano verso la struttura mezza fatiscante. «Venga».

Madeline guardò prima la serra, poi di nuovo Seth, la domanda che moriva dalla voglia di fare chiusa al sicuro nella sua testa. Del resto non aveva le prove che il vetro fosse scivolato per altri motivi che non fossero gravità e giunture deboli, nonostante il grosso mattone che se ne stava in bella vista al centro del pavimento raccontasse una storia un po' diversa.

Superati i fabbricati, di fronte a loro si apriva il giardino e, mentre Madeline avanzava verso di esso, sentì il cuore iniziare a batterle più in fretta. Era tutto lì il complesso? Il suo entusiasmo professionale si trasferì in un sorrisetto che le tirava i lati della bocca.

Venti secondi dopo l'abbandonò sia il sorriso sia ogni traccia di professionalità, mentre guardava a bocca aperta la scena che aveva di fronte.

Gli occhi non facevano che saettarle da una parte all'altra abbracciando tutta la lunghezza dei giardini che aveva sulla destra e sulla sinistra, sorprendentemente puliti e ben tenuti. Non c'era altro. Su un lato, in un groviglio incolto di arbusti ed erbacce, si trovava un piccolo cottage dal tetto di paglia. Sul viottolo di fronte ecco un mucchio di metallo arrugginito, che in passato forse era stato la cancellata del giardino. Persino da quella distanza era evidente che il tetto si trovava nello stesso pessimo stato in cui versavano finestre e porta d'ingresso, afflosciata sui suoi cardini.

A sinistra sorgevano altri tre cottage, un po' più grandi del primo e tutti con il tetto di paglia, ma dalle mura dipinte di bianco anziché in mattoni. Si era già staccata talmente tanta vernice che Madeline non riusciva a capire se questa fosse stata rimossa di proposito per via del restauro o se fosse semplicemente caduta. Un fabbricato di altro tipo si ergeva misero alle loro spalle. Tutta la zona aveva un'aria abbandonata e a giudicare dalle condizioni ester-

ne dei cottage, aveva paura di ciò che avrebbe potuto trovare all'interno...

«È quello che lei forse definirebbe work in progress», disse Seth, indicando il primo cottage.

«Sono abitabili?», sibilò lei.

«Be', questo dipende», replicò Seth. «Per me, sì. Per lei? Forse non tanto». Non aveva bisogno di dire altro. «Vuole continuare o ha visto abbastanza?», domandò.

Madeline non sapeva se lo avesse chiesto per essere scortese o meno, ma in quel momento le sembrò la goccia che faceva traboccare il vaso.

«Sì, voglio proseguire», affermò. «Mi mostri almeno quelli che sono stati già terminati».

Seth la squadrava, un silenzio scomodo che si faceva via via più forte quanto più l'uomo non le rispondeva. Si limitava a starsene immobile.

«Tutto qui?». Madeline si voltò verso di lui, furiosa. «Davvero mi sta dicendo che quattro cottage mezzi fatiscenti e un fienile sgangherato sono tutto quello che il Joy's Acre ha da offrire? Mi avevano detto che c'era una vasta gamma di soluzioni di lusso per le vacanze e spazi per le conferenze dedicate ai clienti in viaggio d'affari. Dove li sistemerà? In un tendone sul prato?».

Sospirò. «Ci dovrebbero essere delle sanzioni per far venire gente a lavorare per lei con l'inganno. Io ho fatto tutta questa strada aspettandomi qualcosa di davvero speciale e ciò che trovo – nel bel mezzo del nulla, aggiungerei – sono quattro cottage schifosi e lo stesso lusso di un porcile...».

Poi si interruppe, un'ondata improvvisa di emozioni sgradite le strozzava il fiato in gola. Deglutì a fatica. Non voleva che Seth vedesse quanto era delusa, ma era comunque una situazione del tutto inaccettabile. Tenne a bada quella sensazione negativa e lo guardò storto.

«Nemmeno io lo trovo molto divertente», disse lui, digrignando la mascella. «Soprattutto perché questi... piccoli cottage schifosi, come li ha definiti lei, sono parte della mia casa», affermò incenerendola con lo sguardo. «Il Joy's Acre, e ogni cosa qui, è di mia proprietà e l'ultima cosa di cui ho bisogno è una sapatella di Londra montata ad arte che viene qui a insultarmi pensando, peggio ancora, di potermi dire cosa fare».

Gli occhi di Seth ribollivano di rabbia, ma in quel momento Madeline era troppo preoccupata per la sua situazione per pensare ai suoi sentimenti. Che poteva fare? Seth si incamminò e la superò a gran velocità, non lasciandole altra scelta che seguirlo.

Mentre Seth svoltava l'angolo, diretto all'edificio principale, i cani ripresero ad abbaiare furiosamente, scagliandosi contro una figura alta accanto al portone della fattoria.

«Ragazzo, richiama i tuoi segugi! Te l'ho già detto».

Seth si mise le mani sui fianchi.

«Lo sai, Agatha, se mi informassi delle tue capatine, potrei lasciare dentro i cani, se la cosa ti dà tanta noia». Fece un fischio acuto. «Bonnie! Clyde!».

I cani si precipitarono ai suoi piedi e Madeline notò che Seth non accennava minimamente a chiuderli dentro.

«Che cosa vuoi?», domandò lui.

«Oggi arriva una donna, ieri sera mi ha telefonato mia nipote per dirmelo. Tu sarai gentile con lei e la farai sentire la benvenuta, ci siamo intesi? Viene qui per aiutarti e io mi aspetto aggiornamenti regolari».

Fra i due calò il gelo e Madeline tentò di farsi invisibile arretrando di qualche passo alle spalle di Seth. Quella doveva essere la zia di Natalie, che le avevano detto sarebbe stata da quelle parti per tenere d'occhio le cose. Non era così che aveva immaginato il loro primo incontro e quindi

si allontanò ancora di più dietro di lui, ma era troppo tardi: Seth si spostò di lato, trasferendo l'attenzione su di lei.

«Ah, vedo che è arrivata».

Madeline cercò di mettere su un sorriso brillante e professionale mentre le porgeva la mano.

«Assolutamente», disse. «Madeline Porter. Piacere di conoscerla». Rimase con la mano a mezz'aria in attesa che la donna gliela stringesse. Agatha non se ne curò, continuando a squadrarla, prima di sbuffare altezzosa e tornare a rivolgere l'attenzione su Seth con un'occhiataccia.

«Sono ancora in attesa che la mia siepe venga potata, a tre settimane dalla mia richiesta. Magari potresti occupartene alla prima occasione».

La donna diede a Madeline un'ultima accurata occhiata per poi girare sui tacchi.

Era rimasta a bocca aperta. Era accaduto sul serio? Ma che aveva quella gente? Aveva quasi voglia di seguire Agatha per farle tutte le domande che si rincorrevano nella sua mente e dirle ciò che pensava davvero, ma la postura rigida della sua schiena le diceva che quello non era il tipo di donna a cui si poteva correre dietro. Non poté fare altro che restare a guardarla, in preda a una nuova ondata di ansia che le si agitava dentro.

Al suo fianco, Seth era rimasto in silenzio, la testa china e un'espressione che diceva che neanche lui si era immaginato che quella giornata potesse andare in quel modo.

«Quindi lei è Agatha», disse Madeline.

Seth la guardò di sottocchi prima di farla entrare.

«Ci si abitui», le disse con un sorriso tirato.

Capitolo 2

Tornati in cucina, Seth sedeva al tavolo spaparanzato su una sedia, le gambe allungate davanti. Accanto a lui, Madeline si agitava nervosamente alla disperata ricerca di un modo per riprendere la conversazione. Il silenzio cominciava a crescere...

Tutto d'un tratto, lui ritirò le gambe e si alzò in piedi.

«Bene, che giornata favolosa che si sta rivelando!». Si fermò e la guardò. «Caffè?».

Madeline fece cenno di sì senza azzardarsi a parlare e, per la seconda volta quel giorno, fu costretta a osservare Seth di spalle che preparava da bere.

«Allora, cosa le ha detto Natalie di preciso?», le domandò lui una volta che entrambi ebbero davanti delle bollenti tazze di caffè. «Ho ragione a credere che questo posto le sia stato presentato in maniera abbastanza diversa?».

Madeline si fermò un istante a riflettere sulla domanda. Era tentata di dirglielo, ma per quanto fosse seccata, niente di tutto ciò era necessariamente colpa di Seth.

«Mi sorprende solo che lei *non* lo sappia. Lei mi ha detto che questo posto è suo e mi ha fatto capire chiaramente di non volermi qui, ma allora come mai io *sono* qui? Se non voleva tutto ciò, allora perché ci siamo invischiati in questo mare di colloqui, referenze e tutto il resto? Non ha alcun senso. Non poteva limitarsi a dire di no?»

«Non è così semplice», sospirò Seth sorseggiando il suo caffè.

«No?». Madeline inarcò le sopracciglia.

«No», replicò lui, la bocca ridotta a una riga dura e sottile. «Io e Agatha abbiamo... un legame familiare e quindi nutriamo entrambi un interesse personale per questo posto. Abbiamo un accordo, ma non c'è bisogno che lei sappia di che cosa si tratta».

Madeline teneva gli occhi su di lui. «D'accordo... ma io sono venuta qui in buona fede. Ho rinunciato alla mia casa di Londra, mi sono lasciata dietro tutto quello che avevo... Non crede che io meriti una spiegazione? Natalie parlava di un complesso, di un centro di fascia molto alta. Un centro per vacanze di lusso, diceva, dotato di strutture per tempo libero e conferenze. Io avevo capito che era tutto pronto, ma che ora lei abbia bisogno di un input per lancio e ongoing marketing...».

Seth si lasciò andare a una risata amara.

«...e tralasciando il fatto che questa è casa sua, anche lei deve ammettere che questo luogo non è nessuna di queste cose».

Seth prese un sorso di caffè, che deglutì lentamente, osservandola dal bordo della tazza.

«Forse le interesserà sapere che Natalie ha messo piede in questo posto solo due volte, e la cosa è accaduta anni fa. A lei piace pensare di essere importante in città e di norma si abbassa a parlare con me solo per e-mail». Si interruppe per prendere un altro sorso. «Mi definisca anche cinico, ma immaginerei che lo schema dell'intero processo di selezione sia stato ideato per darle l'impressione che il Joy's Acre sia un po' più... di fascia alta di quanto ovviamente non sia».

«Ma perché? Cosa ha da guadagnarci Natalie?».

Seth chinò la testa di lato. «Be', mi permetta di metterla così: se lei avesse visto prima questo posto o se almeno gliene avessero fornito una descrizione veritiera, sarebbe stata tanto entusiasta di lasciare tutto per venire qui?». Decifrò al volo l'espressione di Madeline.

«No, non credo. Lei ha ricevuto una descrizione del Joy's Acre che coincide con la visione che ne hanno sia Natalie sia Agatha. Purtroppo questa non coincide con il modo in cui io vedo le cose. Questo posto *sarà* di successo, e anche unico, ma non nel modo in cui lo vedono loro. Quindi non so bene dove ci porterà tutto questo».

Giocherellò con il bordo di una busta da lettera che si trovava sul tavolo.

Per un istante Madeline si osservò una macchia dell'abito, mentre finalmente comprendeva quanto era stata ingannata: per quale fine ancora non lo sapeva, ma restava il fatto che le veniva richiesto di fare la marionetta in una partita ridicola per dimostrare qualcosa. Quel pensiero le accelerò il respiro, appena un po'. *Non di nuovo.*

Osservò il volto stanco di Seth. Quella conversazione celava molto più di quanto entrambi fossero pronti a discutere, ma il succo della questione era che ormai era lì. Aveva messo in affitto il suo appartamento di Londra, quindi non aveva nemmeno un posto in cui andare e, se anche lo avesse avuto, Londra non era più il luogo accogliente che era stato in passato. Tornare indietro era impossibile, almeno finché non avesse potuto rialzare la testa.

Esaminò le varie opzioni: per quanto fossero inaspettate e sgradite, al momento aveva almeno un posto in cui vivere. Aveva anche un salario mensile e, che quello fosse o meno ciò che le era stato promesso, il lavoro non mancava di certo.

Avrebbe dovuto sapere che quella non era l'ancora di

salvezza che aveva disperatamente cercato. Gli ultimi mesi erano stati difficili e quel primo passo verso il ritorno al tipo di vita di un tempo era andato a buon fine con grande facilità: lo aveva preso come un segno del destino, ma quanto poteva essersi sbagliata?

Era una cosa quasi insopportabile. Sentì il cuore cominciare a batterle più veloce e lottò contro l'istinto di piangere. Doveva mantenere il respiro lento e regolare. Premette le dita contro la tazza. Qualsiasi cosa accadesse, non doveva arrendersi all'autocommiserazione: ecco il patto che aveva stretto con se stessa.

Sollevò il mento e si schiarì la gola, affidandosi a ciò che restava della sua sicurezza.

«Dovrei fare delle telefonate», disse. «Dove posso andare per parlare in privato? O forse magari... nel mio alloggio, ora che *sono* qui?».

Seth sembrava piuttosto a disagio. Poi, finalmente, lei capì. «Starò qui, non è vero?», chiese sospirando. «In questa casa? Lo dovevo immaginare».

Seth si alzò lentamente e le porse la mano muovendo le dita.

«Le chiavi dell'auto», esclamò. «Vado a prendere i suoi bagagli. Non è poi così male», aggiunse. «Almeno ha la sua stanza».

In tutta onestà, la stanza era deliziosa: larga, ariosa e, magari anche a sorpresa, arredata con gusto. Alla finestra erano appese delle enormi tende di voile che si muovevano scosse da una leggera brezza che giungeva dal giardino. Eppure, dopo un quarto d'ora, Madeline se ne stava ancora distesa sul letto, immobile. Premeva le unghie contro il palmo della mano, ma neanche così riusciva a evitare di piangere lacrime amare. Sbatté gli occhi velocemente,

cercando di rallentare il respiro prima di andare incontro a un attacco di panico vero e proprio. Lei era più forte di così, ricordò a se stessa. Doveva crederci.

Seth aveva portato le valigie di sopra e le aveva indicato il bagno, la sua stanza e alcune altre, prima di lasciarla sistemarsi. In caso di bisogno, aveva aggiunto, il telefono lo avrebbe trovato in sala da pranzo. Il cellulare, privo di segnale, giaceva sul letto accanto a lei, del tutto inutile.

Si chiedeva cosa avrebbe potuto fare il suo riferimento all'agenzia di reclutamento. Non era stato commesso alcun reato – magari una bella esagerazione, ma nulla che portasse alla violazione di contratto e poi non era certo la prima persona al mondo a scoprire che il suo nuovo lavoro non era esattamente come aveva pensato. Per quanto la riguardava, aveva due possibilità: poteva restare, o poteva andarsene. Era molto semplice. Così aveva del denaro in arrivo e un tetto sulla testa, e aveva un disperato bisogno di entrambe le cose.

Si alzò svogliatamente e aprì uno dei bagagli – poteva anche disfarli. In un angolo della camera si trovava un ampio guardaroba di quercia: scrollò uno a uno gli abiti e spostò di lato i sacchetti di lavanda che pendevano a riempire lo spazio vuoto. Poi passò a sistemare gli articoli per la toilette nel bagno attiguo. Erano passati dieci minuti e non c'era nient'altro da fare. Ufficialmente non avrebbe preso servizio che l'indomani mattina, ma dubitava di ricevere un invito formale di qualche tipo. Non sapeva ciò che le sarebbe stato richiesto o se le fosse consentito di fare qualcosa. Ma, a meno che non desiderasse starsene tutto il giorno nascosta nella sua stanza a piangere sul cuscino, poteva comunque uscire a vedere se riusciva a trovare qualcosa. Prese la borsa, vi infilò dentro penna e taccuino e aprì la porta diretta al piano inferiore.

Tornò dove era stata prima: attraversò il giardino e osservò la scena che si trovava di fronte, cercando di ignorarne la desolazione e di farsi invece un'impressione generale del posto. Fatta eccezione per i giardini, che sembravano ordinati e ben tenuti, l'intera area sembrava quasi dispiaciuta per se stessa, eppure... Madeline si voltò da sinistra a destra, nel tentativo di orientarsi: se aveva ragione, doveva essere in prossimità della cima della collina.

Si diresse verso il primo cottage, tenendosi a distanza e scrutandone l'esterno con occhio critico. Cercava di osservarlo in maniera distaccata, ma non era il suo genere. Il loft ultramoderno all'ultimo piano in cui viveva a Londra le piaceva molto di più, ma capiva come quel posto potesse essere considerato pieno di fascino – insomma, dopo un bel lifting. Seguì un sentiero sulla sua destra che portava verso il retro del cottage ed ebbe quasi un sussulto nel realizzare che, invece di portare dall'altra parte della casa come aveva immaginato, questo si apriva estendendosi fino a una serie di ampi cancelli di legno inseriti in una recinzione. La vista era stata notevolmente nascosta dall'angolazione del cottage. Forse, dopotutto, il Joy's Acre era più grande e il suo interesse professionale crebbe di livello.

Fu come trovarsi in un mondo differente: se l'edificio principale appariva quasi chiuso, giungendovi dalla via attraverso quella minuscola stradina, l'universo al di là della cancellata era un'enorme profusione di campi e alberi, un patchwork di colori e consistenze che sembrava un piccolo miracolo, soprattutto ai suoi occhi stanchi della città. Madeline aveva vissuto buona parte della sua vita circondata da palazzi e industrie, strade e rumore, e non aveva mai pensato che potesse esistere un'alternativa. Chissà come doveva essere svegliarsi tutte le mattine di fronte a quel panorama? Anche se solo in vacanza?

Mentre era intenta a guardare, il sole uscì da dietro un gruppo di nuvole accendendo i campi, la luce e le ombre che si alternavano, mentre la brezza inseguiva di nuovo le nubi nel cammino del sole. Rimase ferma per un minuto prima di voltarsi a osservare lo stato pietoso della palazzina alle sue spalle. Il Joy's Acre poteva essere una gemma rurale, ma era ben distante dall'essere raffinato.

Rimase ancora un po' in contemplazione, persa nei suoi pensieri, poi andò a sedersi su una panchina che aveva notato in mezzo al giardino. Anche questa aveva visto giorni migliori e Madeline si sedette guardando sul bordo delle doghe di legno, guardando con sdegno gli escrementi degli uccelli che ne coprivano una parte. Aveva l'abito già sporco della saliva dei cani e di altre macchie che si era rimediata da qualche altra parte: un bel panorama era una cosa, ma fino a quel momento la campagna si era dimostrata essere uno sporco disagio.

Ripercorse a mente i dettagli del suo arrivo al Joy's Acre, cercando di vederlo con gli occhi di un visitatore. Per lei era chiaro dove erano i problemi e pescò nella sua borsa alla ricerca del taccuino. Si sentiva un po' più determinata: era ciò che conosceva, ciò che sapeva fare bene. Prima ancora di rendersene conto, aveva riempito una pagina.

Persa com'era nei suoi pensieri, passò un po' di tempo prima che si accorgesse che un grosso gatto rossastro si era avvicinato e che le si era avvolto intorno ai piedi, strusciandosi contro le caviglie e facendole le fusa per la gioia. Allungò una mano per allontanarlo e nascose le gambe sotto la panchina. Imperturbato, il gatto si limitò a cambiare posizione, strusciandole il muso contro il ginocchio, allungando il collo e muovendosi mentre le spingeva addosso il muso. Madeline si alzò di scatto. Ma cosa aveva-

no gli animali del posto, con quel loro desiderio costante di scambiare fluidi corporei?

Lo prese come un segnale per spostarsi verso gli altri tre cottage dalla parte opposta del giardino, i primi situati insieme e a semicircolo. Un gruppo di sentieri li univa tutti collegandoli al giardino principale, che si trovava di fronte. Un fienile lungo e basso e un paio di piccoli capanni completavano il tutto.

Ma a interessare maggiormente Madeline era il fienile. Aveva bisogno di un'attrazione, di qualcosa di speciale che sfruttasse l'utilizzo dello spazio e che fornisse un punto focale per amalgamare il tutto. Il fienile si presentava in uno stato alquanto misero, ma se gli esterni di legno fossero stati rimpiazzati con il vetro, si sarebbe potuto creare un vialetto lastricato da far passare davanti a tutti i cottage. Il mix di antico e nuovo poteva essere spettacolare. Capovolse una pagina del taccuino e fece un breve schizzo: il giardino doveva cambiare – era troppo kitsch, troppo pieno di piante e fiori. Doveva essere semplice e lineare, non dolce e privo di coerenza.

Di Seth non vi era traccia, ma pensò che avesse deliberatamente deciso di non farsi vedere. La lettera del datore di lavoro di Madeline parlava abbastanza chiaro: il Joy's Acre sarebbe diventato un luogo per vacanze e attività di svago e di lusso e, anche se non lo era ancora, non vi era motivo perché non lo potesse diventare. Ci volevano solo immaginazione e denaro, e gliene era stato promesso tanto quanto gliene sarebbe servito. In assenza di Seth non aveva altra scelta che continuare da sola. Percorse risoluta il sentiero che portava al primo cottage e agitò la maniglia.

Questa gracchiò, ma la porta si aprì e lei sbuffò di nuovo – era da veri irresponsabili lasciarla aperta, chiunque vi sarebbe potuto entrare. Gli interni, purtroppo, erano pro-

prio come se li era immaginati: sconcertanti e privi persino delle cose più basilari. Per curiosità tirò fuori il cellulare dalla borsa e controllò il display. Anche lì ci aveva visto giusto: non c'era quasi segnale e niente che somigliasse a un Wi-Fi a cui connettersi. Rimase immobile ancora un po' a riordinare i pensieri prima di incamminarsi di nuovo verso casa. Aveva tanto su cui lavorare.

Erano quasi le sette quando guardò di nuovo l'ora e di Seth non c'era ancora nessuna traccia. Si era seduta al tavolo della cucina e nel corso delle ultime tre ore non aveva mai smesso di scrivere al suo portatile. La relazione iniziale era pronta e il suo stomaco, che quel giorno aveva visto solo il panino davvero scadente di una stazione di servizio, cominciava a farsi sentire.

Si alzò, distese collo e schiena e andò a prendersi un bicchiere d'acqua al lavandino. Fino a quel momento non le era stato detto niente dell'organizzazione domestica del Joy's Acre, ma sarebbe stato logico se lei e Seth avessero consumato i pasti insieme, per quanto la cosa fosse scoraggiante. Lo avrebbe chiesto appena possibile, le sarebbe stato utile sapere cosa ci si aspettava da lei.

Lanciò un'occhiata furtiva alle sue spalle e diede uno sguardo veloce e affamato al frigorifero, nella speranza di trovare qualcosa che le sue basilari abilità culinarie potessero affrontare. Madeline viveva essenzialmente di insalate e di cibi precotti che prendeva nei locali gastronomici chic vicino a casa e a dove lavorava, ma aveva la sensazione che lì sarebbe stato tutto abbastanza diverso.

Fu una sorpresa: il frigorifero era pieno di ogni ben di Dio. Vi erano soprattutto verdure e frutta matura e niente di lontanamente somigliante alle banali selezioni dei vasoietti di plastica cui era abituata. Fatta eccezione per due

pezzi di salmone su un piatto, sembrava esserci poco che lei potesse trasformare in un pasto veloce, quindi richiuse lo sportello con fare scoraggiato. Stava per controllare il contenuto del portapane che aveva spiato poco prima quando sentì chiudersi la porta e trasalì con aria colpevole.

Seth scrutò il suo laptop prima di lanciarle un'occhiata perplessa, come se non l'avesse mai vista prima – o forse non si aspettava di trovarla ancora lì. Aveva le mani sporche di olio.

«Mi scusi, non mi ero accorto dell'ora», disse. «Dovrei farmi una doccia», aggiunse poi.

Madeline fece un sorrisetto nervoso. Era ancora troppo vicina al frigorifero per averlo solo ispezionato.

«Nemmeno io. Stavo pensando alla cena, ma non sapevo...».

«Ottima idea. Sto morendo di fame. Il frigorifero è pieno e lo stesso vale per la dispensa, quindi prepari quello che preferisce. Ci metterò solo dieci minuti e poi io non sono troppo esigente».

Si voltò e uscì dalla cucina, veloce come era entrato. Madeline rimase a guardarlo di spalle e poi, di nuovo, guardò il frigorifero, che ora moriva dalla voglia di prendere a calci.

Che faccia tosta! Era il suo primo giorno lì e anche se non si era aspettata un pasto di tre portate, non aveva nemmeno pensato di dover provvedere da sola in quel modo. Fino ad allora aveva ricevuto un'accoglienza poco entusiasta, era stata lasciata sola per ore e quando Seth si era degnato di tornare a casa si aspettava anche che cucinasse per lui. Ebbene, si sbagliava di grosso se credeva di poterla trattare come una banale sguattera...

Madeline spalancò la porta del frigorifero per la seconda volta e poi la richiuse. Non c'era nulla che sapesse come

cucinare e mai e poi mai avrebbe cominciato a fare qualcosa partendo da zero, neanche se avesse potuto: Seth avrebbe storto il naso a qualunque cosa lei avesse preparato e non voleva dargli quella soddisfazione. Alzò il coperchio del portapane: Seth si poteva benissimo accontentare di un toast con i fagioli.

Si mise di nuovo di fronte al portatile e scosse il mouse per riattivare lo schermo. Rilesse gli ultimi paragrafi che aveva scritto e fece un cenno di approvazione. Era una buona relazione, che si atteneva ai fatti senza però essere troppo negativa e che, cosa più importante, sottolineava il grande potenziale del sito, ancora in attesa di essere sfruttato. Madeline era proprio la persona in grado di vendere quello che il Joy's Acre aveva da offrire e la sua relazione avrebbe convinto Seth dei lavori necessari per far ripartire il posto da zero.

Tornò con la mente al breve giro della casa che Seth le aveva fatto fare mentre l'accompagnava verso la sua stanza e ricordò di avergli sentito dire qualcosa a proposito di uno studio. Se in casa vi era una stampante, doveva essere lì. Rovistò nella borsa del portatile, trovò il cavo che cercava e si avviò verso l'ingresso. Magari non sapeva cucinare, ma di sicuro se la cavava bene con quasi tutte le apparecchiature per ufficio: far sputare alla stampante il suo report, in tutta la sua gloria, le richiese appena cinque minuti.

Seth riapparve dieci minuti dopo e spazzolò il suo piatto in un attimo. Durante la cena la conversazione fu cortese ma, nonostante Madeline avesse accennato diverse volte alla sua relazione, rimase estremamente delusa dalla sua apparente riluttanza ad affrontare una discussione sul suo lavoro. Al contrario, lui le fece una serie di domande noiose sulla sua famiglia, a nessuna delle quali lei volle rispondere nel dettaglio. Alla fine, sempre più frustrata, al-

lontanò il piatto e gli pose davanti il fascicolo che conteneva il suo report.

«Sono solo alcune mie idee di partenza», esordì, «ma vorrei sapere cosa ne pensa prima di iniziare a scendere nel dettaglio. Credo sia importante essere perfettamente d'accordo».

Seth la fissò. «Di cosa si tratta?», chiese.

Madeline riteneva di essersi spiegata in maniera più che chiara, e lo guardò storto.

«Cosa significa “di cosa si tratta”? È la mia relazione iniziale. Volevo cominciare subito, quindi ho provveduto a una prima valutazione della situazione attuale, di come vedo procedere le cose e, infine, di come considero il Joy's Acre sul mercato».

Seth continuava a fissare il fascicolo.

«Lo so che prenderò servizio solo domani, ma siamo onesti: le cose sono ben diverse da come dovrebbero essere ormai, di conseguenza ho ritenuto che fosse meglio cominciare quanto prima. Dia un'occhiata».

Seth prese il primo foglio e lo osservò brevemente prima di sparpagliare gli altri sul tavolo, mettendoli in disordine. Madeline era sul punto di perdere la pazienza. Seth lesse la pagina forse per cinque secondi e poi la risistemò insieme alle altre.

«Come può pensare di sapere cosa voglio quando non ne abbiamo ancora parlato?», disse lentamente.

Per qualche istante Madeline rimase confusa, fino a quando non capì qual era il problema: era sorprendente la quantità di persone con cui aveva lavorato in passato che non capiva l'importanza di una comunicazione chiara.

«Non si preoccupi», disse. «Natalie mi ha già informata in maniera esaustiva delle esigenze del posto per farmi iniziare senza perdite di tempo. Ho steso questa relazio-

ne con cura, mi sono concentrata sull'elevato livello di rifiniture che richiederà anche il più pignolo dei clienti. Ho anche inserito una vastissima gamma di soluzioni di lusso con servizi adeguati. Chiaramente avevo già controllato l'offerta della concorrenza e mi creda: con quello che ho in mente, il Joy's Acre non avrà eguali in questa zona».

Toccò la prima pagina. «È tutto qui», disse. «Lo legga, per cortesia. Faccia con calma».

Seth serrò la mascella e Madeline poté vedere il muscolo della guancia destra contrarsi: sembrava una molla pronta a saltare e così si appoggiò indietro sullo schienale. Seth spostò piano lo sguardo dal tavolo a lei, quasi la stesse vedendo per la prima volta.

«Signorina Porter», esordì, «ha un paio di stivali da lavoro o delle scarpe pesanti? O degli stivali di gomma? E dei jeans? Una tuta magari? Insomma, qualcosa che si può sporcare, impolverare, lacerare, impregnare di cattivo odore... e, in generale, rovinare? Se non ce l'ha, le suggerirei di andare in città a comprare qualcosa di simile, perché domani, quando inizierà a lavorare, di certo ne avrà bisogno. Ciò che invece non le servirà è questo mucchio di stronzate».

Prese il fascicolo, riunì i fogli e li strappò in due. La sedia grattò sulle piastrelle del pavimento mentre si alzava in piedi.

«Adesso devo uscire, quindi le auguro una buona notte. Ovviamente, dal momento che vivo qui, ho le chiavi, quindi non mi aspetti in piedi. Passi una buona serata. Ci vediamo domani mattina alle otto in punto».

Madeline rimase seduta, sbalordita e incredula, mentre la rabbia di Seth continuava a riecheggiare nella stanza per diversi minuti, anche dopo che lui se n'era andato. Cosa aveva fatto mai per meritare una cosa del genere? Fissò la porta e poi la cucina, quasi in cerca di qualche testimone

che le confermasse quanto era appena accaduto. Ma non c'era nessuno.

Le risuonavano in testa centinaia di risposte pungenti che giungevano ormai troppo tardi. Che egoista! L'aveva persino lasciata da sola a lavare i piatti! Aveva quasi voglia di rompere qualcosa, e forse lo avrebbe anche fatto se quella fosse stata casa sua. Afferrò invece i fogli, in preda a una rabbia che stava raggiungendo il punto di non ritorno, li ridusse in un mare di brandelli e gettò i pezzettini di carta lontano da lei, restando a guardare soddisfatta quelli che cadevano a terra.

Diede una veloce occhiata all'orologio: aveva ancora parecchio tempo per preparare le sue cose e trovare un posto per passare la notte – anche nel luogo più sperduto ci dovevano essere degli hotel. Poteva prendere una stanza, bere qualcosa dal bar, farsi portare uno spuntino notturno dal servizio in camera e poi concedersi un bagno caldo. Con un po' di fortuna si sarebbe addormentata come una bimba e al mattino avrebbe potuto fare ritorno al mondo civilizzato e ricominciare la sua vita da dove l'aveva lasciata. Non aveva certo bisogno di stare lì a farsi trattare come una sguattera da un rozzo prepotente che non si sapeva distinguere il culo dal gomito. Quei propositi le fecero coraggio mentre saliva le scale per raggiungere la sua stanza, dove rimase pietrificata, incredula...

Prima di uscire, aveva lasciato sul letto dei pantaloni di lino e una giacca – i suoi indumenti preferiti, quelli che erano costati una fortuna ma che la facevano sentire sempre fantastica. Nonostante la giornata incerta che l'aspettava l'indomani, aveva pensato che quelli, perlomeno, le avrebbero dato sicurezza per affrontare di petto la situazione e dimostrare quanto poteva essere capace nel suo lavoro. Ma ora, acciambellato proprio al centro e intento a

giocherellare con il lino francese con i suoi artigli affilati, ecco il gattone rosso che aveva incontrato prima.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: gemiti di rabbia lasciarono il posto a singhiozzi soffocati. Il gatto saettò via dal letto scivolandole fra le gambe e scappò dalla porta. Madeline si accasciò sulle coperte e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò, fuori la luce aveva assunto un bel viola profondo. Aveva il volto rosso e pieno di rughe da sonno, il viso tirato a causa del muco e delle lacrime ormai asciutte. Rimase ferma per qualche attimo nel tentativo di orientarsi nella stanza sconosciuta, senza avere la minima idea dell'ora e faticando persino a ricordare che giorno fosse. Si spostò piano e aggrottò la fronte quando si accorse di avere ancora i vestiti addosso, mentre altri erano talmente spiegazzati da essere irriconoscibili. Sentiva qualcosa di caldo e solido premerle contro la schiena, qualcosa che sembrava muoversi anch'esso mentre lei si contorceva. Confusa, si mise a sedere.

Non si era nemmeno accorta che quel dannato gatto rosso era rientrato in camera, per non parlare del fatto che si era spudoratamente steso accanto a lei, sul letto, e che si era accoccolato contro la sua schiena. Due occhi color ambra la fissavano solenni, quasi a volerla sfidare a interrompere di nuovo il suo sonno. Madeline sospirò e tornò a stendersi. Non aveva le energie per protestare e i suoi abiti erano ridotti a un tale disastro che era quasi impossibile fare danni maggiori.

Lanciò un'occhiata alla sveglia che la seguiva ovunque e il cui display ora lampeggiava dal comodino accanto al letto. Erano quasi le dieci di sera e mentre girava la testa in ascolto, non udì movimenti all'interno dell'enorme abitazione. Seth era rincasato? Non le aveva detto dove sta-

va andando e, anche se non erano affari suoi, si trovava in un luogo estraneo in cui non conosceva nessuno e in cui le cose si erano rivelate del tutto diverse da come le erano state prospettate.

Sapeva che quelle lacrime erano dovute agli ultimi e difficili mesi, mesi in cui era stata costretta a celare le sue emozioni, ma non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva pianto così e si sentì meglio – sfinita, ma stranamente in pace. Poche ore prima era stata sul punto di andarsene, ma già era fuggita una volta e ora, nonostante le circostanze, non desiderava farlo di nuovo.

Una cosa però era certa: quella sera le cose non erano andate bene e l'indomani, *se fosse rimasta*, avrebbe assolutamente giocato la sua partita. Non faceva alcuna differenza che lavorasse per Seth, Agatha o persino per Natalie: non poteva dimostrarsi debole in nessun caso, doveva sperare che Seth non avesse visto o udito le sue lacrime. Poteva anche essere scontroso e sgarbato, e certamente disturbato dalla sua presenza, ma persino la sua collera era più invitante della sprezzante sufficienza di Agatha.